

LO SCIOPERO DEL 1911 ALL'ELBA E A PIOMBINO

Uno scontro epocale nella siderurgia fra classe operaia e "trivellatori di Stato"

di Giancarlo Molinari

E' trascorso un secolo dal 29 giugno 1911 quando negli Altiforni di Portoferraio scoppiò la scintilla che provocò uno scontro epocale contrapponendo industriali e operai in una estenuante lotta durata oltre quattro mesi, risoltasi alla fine con una pesante sconfitta dei lavoratori.

Che cosa era accaduto di tanto grave da non poter essere sistemato con una semplice trattativa interna? Il fattore scatenante che portò al blocco dell'attività lavorativa avvenne ai campi di colata della ghisa ai quali erano addette squadre di 8 operai ciascuna che allestivano i campi stessi con apposite forme chiamate *gallée*. Per facilitare le operazioni era stata introdotta una nuova attrezzatura, una specie di *aratro*, che permetteva di svolgere il lavoro con squadre ridotte di 2 unità.

Quel che accadde la mattina di quel fatidico giorno lo possiamo ricostruire dalle cronache del tempo.

Il campo di colata dell'altoforno n. 2 era stato pre-

parato con l'*aratro* dalla squadra composta da Toma Giovanni, caposquadra, e dagli operai: Giorgi Sisto, Bassotti Gino, Cavallini Casimiro, Borricelli Adamo e Bergantini Enrico. Su ordine dell'ing. Ferretti, addetto al controllo delle lavorazioni, la squadra venne invitata a disfare il campo già predisposto e a rifarlo utilizzando le *gallée*. Secondo gli operai, per ripetere tale operazione con il vecchio procedimento, occorreva che la squadra fosse reintegrata a 8. La risposta della Direzione fu categorica: si fa con 6 o tutti a casa!

A far precipitare la situazione aveva concorso anche la recisa posizione assunta dall'operaio Bergantini che riuscì a indurre i compagni a non recedere dalla richiesta.

A nulla valse il tentativo di conciliazione di un'apposita Commissione di lavoratori dichiaratasi disponibile, in ultima analisi, anche ad una riduzione della squadra a 7 unità.



Colata della ghisa da un Altoforno di Portoferraio (collezione privata)

L'ing, Cesare Fera, Consigliere delegato della Società "Elba", giunto appositamente a Portoferraio dove era stato chiamato per dirimere la questione, si rifiutò categoricamente di concedere l'aumento organico.

La proclamazione dello sciopero fu inevitabile. Per contraccolpo, e pare non aspettasse altro, la Società "Elba" decise la serrata degli Altiforni che poi estese anche alle Miniere di ferro elbane dove gli addetti alla caricazione del minerale avevano incrociato le braccia per solidarietà con i compagni in sciopero a Portoferraio. I minatori non fecero altrettanto in quanto intenzionati a proseguire il lavoro. Anche la chiusura delle Miniere che l' "Elba" aveva in concessione dal 1899, apparve pretestuosa perché l'art. 20 del capitolato di affitto, fissando il prezzo del *minerale reso alla spiaggia*, escludeva di fatto qualsiasi rapporto fra gli operai addetti all'estrazione del minerale e i "caricatori"; questi ultimi facevano, infatti, capo ad un'impresa appaltatrice esterna.

Qualche giorno dopo, il 7 luglio, pure negli Altiforni di Piombino venne proclamato uno sciopero per una questione all'apparenza banale: il rifiuto della Direzione di pagare un'indennità speciale ai lavoratori addetti al ricambio dei cilindri guasti ai laminatoi. L'Azienda "Società Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Piombino" non solo licenziò gli operai dei laminatoi, ma impose la serrata a tutto lo stabilimento.

Questa serrata, associata a quelle già in atto all'Elba, rispondeva ai piani di riorganizzazione del lavoro, con conseguenti drastiche riduzioni di personale, che il costituendo *trust* siderurgico si era prefissato fra gli obiettivi primari. Ci si riferisce, ovviamente, al "Consorzio ILVA" la cui formalizzazione era ormai prossima ad essere sancita.

Prima di accennare agli accordi che portarono alla nascita del Consorzio è necessaria una premessa di carattere generale:

"Di per sé la produzione di ferro e di acciaio in Italia non era un'assurdità, come sostiene R. A. Webster (*L'imperialismo industriale italiano*, Torino 1974). Il Paese poteva contare infatti sulle abbondanti risorse di minerale ferroso dell'isola d'Elba, di facile estrazione e di assai buona qualità... Ma l'industria siderurgica, per possedere effettiva vitalità economica, doveva essere sorretta da un notevole livello di efficienza tecnica: il combustibile per gli altiforni, ad esempio, doveva essere importato, al pari del resto

di certe leghe di minerali. Il mercato interno era inoltre talmente ristretto che i costi di produzione dovevano per forza di cose essere sufficientemente bassi da permettere l'esportazione del prodotto a prezzi competitivi sul mercato internazionale... L'industria siderurgica italiana, al contrario, sorse con intendimenti finanziari e speculativi e fu progettata da imprenditori di grande esperienza, sicuri tanto dell'appoggio politico del governo quanto delle ordinazioni militari e finanziarie, in mancanza di solidi capitali nelle loro prime imprese, da banchieri e speculatori in borsa piuttosto che da finanziatori particolarmente versati in problemi industriali".

La crisi di liquidità monetaria sopraggiunta nella metà del 1907 e la conseguente stretta creditizia operata dagli istituti di credito ebbero ripercussioni pesanti sulle imprese siderurgiche che invece avevano urgente bisogno di capitali per completare gli impianti ancora in costruzione e per far fronte alle perdite seguite alle speculazioni operate in borsa. Alla fine del 1910 la situazione era precipitata a tal punto da far intravedere il baratro di un totale dissesto.

Fu così che venne imposta un'accelerazione al processo di riassetto gestionale e finanziario per sostenere la siderurgia italiana, avviato nel novembre 1907 con la mediazione della Banca d'Italia.

Il 4 agosto 1911 fu sancita a Genova la nascita del "Consorzio ILVA" e, tre giorni dopo, a Roma, negli uffici della Banca d'Italia, quella di un consorzio che includeva le quattro grandi banche d'investimento (Banca Commerciale, Credito Italiano, Società Bancaria e Banco di Roma) oltre ad alcuni autorevoli banchieri e finanziatori privati. Il consorzio, che assunse in seguito la denominazione di "Gruppo finanziario per la siderurgia", assicurò all'Ilva un'apertura di credito per un importo complessivo di 96 milioni di lire. Un cartello commerciale, la "Società Ferro e Acciaio", cui aderivano piccole imprese e negozianti, si fece carico di regolare e controllare la vendita dei prodotti.

Si trattò, in sostanza, come evidenzia Michele Lungonelli nel saggio *Alle origini della grande industria siderurgica in Italia: la Società "Elba" di miniere e Alti Forni (1899-1911)*, Firenze 1975, di "affidare, per un certo numero di anni, ad una società madre, che fu poi l'Ilva - in quanto non aveva azionisti

privati essendo il suo capitale completamente nelle mani delle altre imprese del trust ed usufruiva dei vantaggi della legge speciale per Napoli - la gestione degli stabilimenti delle altre cinque società". Le aziende interessate avrebbero conservato, comunque, la propria individualità giuridica e la propria indipendenza economica.

Al Consorzio che, assieme all'Ilva stessa, raggruppava le Società Anonime: "Elba", "Siderurgica di Savona", "Ligure Metallurgica", "Alti Forni, Fonderie e Acciaierie di Piombino", "Ferriere Italiane", era dunque attribuita, secondo la formula proposta dall'Ing. Oscar Sinigaglia, la direzione tecnica e amministrativa di tutti gli stabilimenti con l'obiettivo di realizzare una forte economia nelle spese di amministrazione e di razionalizzarne la produzione. Del Consorzio non facevano parte le Miniere elbane.

"La costituzione del Consorzio Siderurgico e della società Ferro e Acciaio - osserva Isabella Cerioni in un saggio pubblicato su *"Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche"* della Banca d'Italia (N. 2/2001) - scongiurò il pericolo del fallimento delle imprese più importanti, permise di fronteggiare meglio la situa-

zione, di realizzare una migliore distribuzione dei prodotti e di eliminare alcune spese generali e di trasporto; inoltre agevolò la stipulazione del patto col quale due anni più tardi fu arginata la concorrenza dei produttori tedeschi".

Analizziamo ora come fu condotta la vertenza e quali conseguenze patirono gli scioperanti e le loro famiglie.

A fronteggiare il trust siderurgico nel duro quanto arduo conflitto, scese personalmente in campo il sindacalista rivoluzionario Umberto Pasella, allora segretario della Camera del Lavoro di Piombino, Elba e Maremma, con il sostegno dell'Unione Sindacale Italiana.

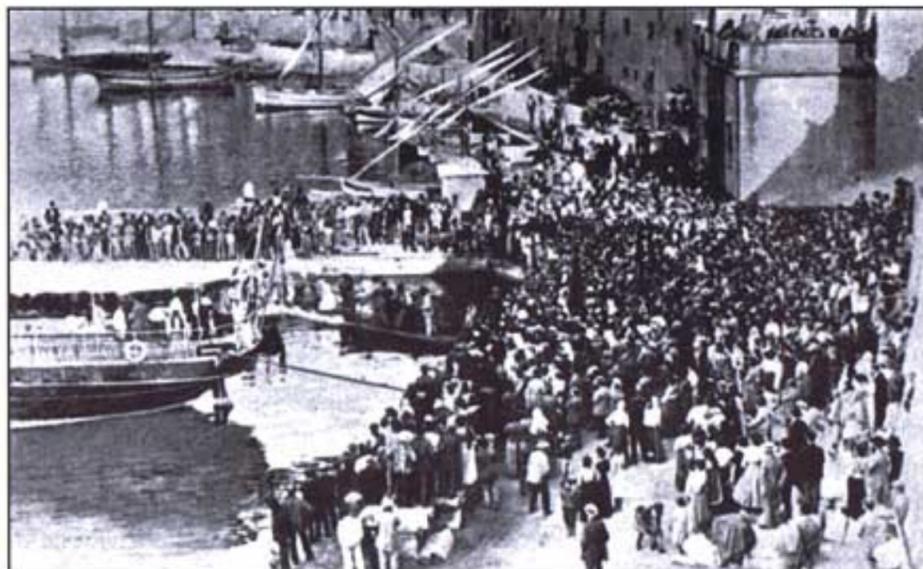
La Camera del Lavoro, fondata a Piombino l'8 settembre 1907 con l'adesione di 26 leghe operaie e di mestiere, aveva gradualmente esteso la sua zona di influenza anche all'Elba. Nell'aprile del 1910 si era infatti costituita a Portoferraio la sezione Altiforni con 175 iscritti e, nei paesi minerari, quelle di Rio Elba con 170, di Capoliveri con 150 e di Rio Marina con 300. Nel giugno del 1911 si tenne un convegno delle organizzazioni elbane che annoveravano già



Comizio di Furio Pace a Rio nell'Elba

LO SCIOPERO-SERRATA NELLA SIDERURGIA DEL 1911

LA PARTENZA DEI FIGLI DEI LAVORATORI DELL'ELBA E DI PIOMBINO



Darsena di Portoferraio: la partenza dei figli dei lavoratori per Piombino.



Alla stazione di Piombino, poco prima della partenza.



Gli operai di Piombino ricevono i bambini elbani.



Partenza dei figli dei lavoratori dalla stazione.



Il saluto delle Leghe ai "piccoli esuli".



Il saluto dei bambini dai finestrini del treno.

2300 soci di cui 600 metallurgici degli Altiforni di Portoferraio e 1700 fra minatori e lavoratori del mare.

Fin dai primi giorni dello sciopero, riferisce Alfonso Preziosi (*Lo sciopero del 1911 all'Isola d'Elba*, Firenze 1976), “cominciarono a venire all'Elba altri noti sindacalisti oltre al Pasella; tra questi ricordiamo Sacconi, Furio Pace e Maia della Camera del Lavoro di Piombino, Tullio Masotti, segretario della Camera del Lavoro di Parma e Bianchi della Camera del Lavoro di Ferrara; né mancarono gli uomini politici quali gli anarchici Pasquale Binazzi e Giuseppe Ceccarelli, Oliviero Zuccarini del Comitato Centrale Repubblicano, l'on. Pescetti del Partito Socialista, l'on. Campanazzi, l'on. Eugenio Chiesa, De Ambris e l'avv. Pucci.

Uno dei primi atti delle organizzazioni sindacali fu l'affissione di un manifesto che inneggiava alla solidarietà operaia; altro manifesto era affisso dall'Amministrazione comunale per invitare i cittadini alla concordia ed auspicare la cessazione dello sciopero. Mentre arrivavano all'Elba forti contingenti di truppa e di carabinieri per assicurare l'ordine pubblico, avveniva uno scambio di telegrammi tra i sindaci dei comuni di Portoferraio, Rio Marina, Rio Elba, Portolongone e Capoliveri e il comm. Pera, della direzione genovese della Società. Altri telegrammi erano rivolti al presidente del Consiglio; Giolitti riusciva a fissare per i sindaci una riunione a Genova al fine di discutere con i rappresentanti della Società”.

Ma la riunione di Genova, alla quale non vennero ammesse rappresentanze degli operai servì solo per illustrare quali erano le proposte della Società “Elba”: 1) licenziamento di numerosissimi operai tra i quali, per primi, i vecchi e i ragazzi; 2) abolizione delle piazze alle miniere (*possibilità di sostituire un operaio che cessava l'attività da un familiare o da un estraneo*); 3) diminuzione delle paghe e dei cottimi; 4) aumento degli orari di lavoro; 5) soppressione dei velieri per il trasporto del minerale. In sostanza, come puntualizzò l'ing. Fera sul *Telegrafo* del 16 luglio, l'intenzione era quella di “eliminare circa 400 operai di Portoferraio e un migliaio delle miniere e ciò rappresenterà più di due milioni di economia all'anno”.

“Dopo la riunione di Genova, prosegue Preziosi, fu votato un ordine del giorno in cui le organizzazioni

operaie dell'Elba e di Piombino, viste le decisioni del Consiglio di Amministrazione della Società “che non *apparivano* dettate da spirito conciliativo né da serenità e serietà di propositi”, deliberavano di proseguire lo sciopero ad oltranza”.

Il tempo intanto scorreva fra comizi quasi giornalieri, assemblee, convegni, cortei, ed ancora non si profilava una soluzione delle due vertenze (dell'Elba e di Piombino) che la C.d.L. intendeva risolvere con un'unica trattativa ma incontrò la netta opposizione al confronto da parte degli amministratori delle due Società. La pervicace ostinazione delle Aziende cominciava a seminare paura nella classe operaia, soprattutto fra i serrati, nelle amministrazioni comunali e tra gli stessi commercianti e artigiani.

La situazione finanziaria, nonostante la grande prova di solidarietà che arrivava da ogni parte d'Italia con invii di denaro, viveri, vestiario, era diventata insostenibile. La fame si era impossessata delle famiglie operaie e la crisi colpiva, ormai, ogni settore della vita sociale.

Anche la C.d.L. cominciava a dare segni di impazienza. “Riccardo Sacconi e Umberto Pasella - commenta Pietro Bianconi (*Il movimento operaio a Piombino*, Firenze 1970) - cercavano disperatamente una via che consentisse agli operai di uscire dalla lotta senza altro danno che quello delle giornate perdute, ma occorreva allo stesso tempo salvare il prestigio della Camera del Lavoro costringendo il *trust* a trattare con una commissione operaia unitariamente i problemi delle maestranze piombinesi ed elbane; ma il *trust* (e i riformisti) lasciavano chiaramente intendere che la vertenza avrebbe avuto fine solo a patto di una definitiva liquidazione della Camera del Lavoro”.

Occorreva a questo punto alleviare le famiglie in difficoltà inviando i loro figli in affido temporaneo ad altre famiglie di mezza Italia che si erano dichiarate disposte ad ospitarli.

La C.d.L. annunciò l'iniziativa con questo manifesto riportato da “Il Martello” del 19.8.1911: “Cittadini! Non valse che le Organizzazioni Operaie accettassero le proposte dei Sindaci elbani, perché i dirigenti il *trust del ferro*, nella immutata speranza di prenderci per fame, rifiutarono le dette proposte volendo con tale rifiuto prolungare indeterminatamente il conflitto che, da 50 giorni all'Elba e da 42 a Piom-

bino, si dibatte. Cittadini! Decisi a difendere le nostre Organizzazioni ed il sacro diritto operaio, abbiamo deliberato di accogliere gli inviti che da tutte le parti d'Italia ci rivolgono i nostri compagni, e promuovere così l'esodo dei bambini".

"E si dava l'annuncio che il primo gruppo di 80 "ostaggi della solidarietà operaia" - racconta Umberto Chiaramonte nel volume: *Gli scioperi nella siderurgia a Piombino (1910-1911)*, Novara 1983 - sarebbe partito domenica 20 agosto col treno delle 7,20. Quello che si svolse all'Elba e a Piombino per accompagnare i bambini fu certamente un episodio di toccante solidarietà umana di cui la C.d.L. andò giustamente fiera a dispetto delle ironie della stampa borghese.... Dovunque passavano, i bambini erano fatti segno di grandi ovazioni da parte di folle che si assiepavano nelle stazioni ferroviarie, spesso con la presenza di bande musicali. Sull'arrivo a Roma del treno dei bambini elbani e piombinesi ci sono i rapporti della polizia che testimoniano la grave preoccupazione che all'episodio potesse innescarsi un tumulto popolare di vaste proporzioni. Altri gruppi lasciarono l'Elba e Piombino e vennero accolti a Marino, Mirandola, Cavezze, Cesena, Parma, Terni, Padova, Faenza, Oneglia, Modena, Milano, Borgo S. Donnino, Gallarate, Forlì, Ferrara, Pisa e Savona".

Il periodo più critico dello sciopero, commenta Preziosi, fu l'ultima decade di settembre, "allorché si temette anche all'Elba una ripercussione del conflitto tra polizia e dimostranti avvenuto a Piombino, ma le eccezionali misure di vigilanza adottate dalla questura rimossero il pericolo".

Il 24 settembre Piombino fu, infatti, al centro di un increscioso fatto di sangue: un reparto di carabinieri al comando del commissario Morelli, dopo i rituali avvertimenti, aprì il fuoco su una folla di manifestanti che si accalcava per le strade esasperata dalla notizia che i dirigenti degli Altiforni avevano disertato l'incontro con la Commissione operaia fissato in Prefettura a Livorno. Quattro persone rimasero ferite fra le quali un ragazzo di vent'anni, Alfredo Lecci, che morirà in ospedale la notte successiva.

Nei giorni seguenti la polizia arrestò oltre 200 persone e l'istruttoria si concluse con l'assoluzione di 80 di essi ed il rinvio a giudizio di una trentina fra cui spiccavano i nomi di Umberto Pasella, Riccardo

Sacconi, Furio Pace.

Cominciarono così a sfaldarsi i fronti elbano e piombinese che la C.d.L., come abbiamo accennato, aveva voluto ad ogni costo unificare per una contestuale soluzione della vertenza. E fu proprio la componente elbana, la più debole, a cedere sottostando alle condizioni proposte dall'Azienda, stemperate da alcune concessioni (diminuzione del prezzo dei cottimi del 15 anziché del 20%; aumento delle pensioni ai vecchi; rinuncia a ridurre il numero degli operai nelle miniere di Capoliveri e di Portolongone).

Il 3 novembre la Società Elba affisse un annuncio con il quale comunicava al personale delle Miniere (escavazione, trasporto e caricazione) che erano aperte le iscrizioni per la ripresa del lavoro sulla base del programma concordato a Genova il 25 ottobre. Il termine per le iscrizioni era fissato per le 18 del 6 novembre. Alla scadenza si erano iscritti 1578 operai.

Il 27 dello stesso mese anche a Piombino gli operai degli Altiforni furono lasciati liberi di iscriversi per riprendere il lavoro.

Come ha amaramente commentato Umberto Chiaramonte: "Si concludeva in sordina, con una bruciante sconfitta, la lotta di classe più importante del 1911 nel nostro Paese".

A vertenza conclusa, l'occupazione nelle Miniere era calata, secondo dati forniti dalla Rivista del Servizio Minerario (anno 1911, p.73), di circa 500 unità. Allo stabilimento di Portoferraio l'occupazione rimase invece invariata ma, stando a quanto affermato qualche anno più tardi da Pilade Del Buono, "buona parte degli operai venne sostituita da maestranze fatte venire appositamente dalla Sardegna".

Riteniamo utile terminare accennando alla battaglia che Luigi Einaudi intraprese contro "I trivellatori di Stato" (per usare il titolo di un suo celebre articolo del 1911) cioè contro coloro che ottenevano sovvenzioni statali garantite per chi faceva trivellazioni nella ricerca del petrolio o anche per quegli industriali siderurgici ai quali i privilegi della protezione di Stato consentivano lo sfruttamento pressoché gratuito delle Miniere dell'Elba: questa "laida" protezione concessa dallo Stato consentiva a costoro, ma più in generale a tutti i beneficiari di pubbliche sovvenzioni, di "reggersi in piedi svaligiando i contribuenti".